

## VI-IL MONDO DOPO LA GUERRA FREDDA

Come abbiamo accennato in precedenza la guerra fredda si conclude con il crollo del blocco comunista, in particolare dell'URSS. Questo è dovuto a diversi fattori, sia interni, che esterni:

- La grande **competizione tra i due blocchi** ha sfiancato l'URSS: corsa agli armamenti, corsa allo spazio, competizione industriale e scientifica, attività di spionaggio (la cui importanza è stata spesso enorme e viene altrettanto spesso ignorata nello studio della Storia -si pensi appunto alla guerra fredda, ma anche alla Seconda Guerra mondiale-) → si pensi al **ruolo del KGB e della CIA nella guerra fredda** (ma anche allo spionaggio nella Seconda Guerra mondiale, ecc.).
- L'impossibilità per un'unica superpotenza di reggere il confronto dal punto di **vista economico**: gli USA potevano contare su partner importanti in Europa occidentale, mentre l'URSS isolata, doveva sostenere a fondo perso paesi per lo più in grave difficoltà.
- Dal punto di vista interno si pensi alla **corruzione del sistema** e della **Nomenklatura** (il sistema di assegnazione delle cariche all'interno del PCUS, che consentiva il controllo di ogni aspetto della vita in URSS).
- Le contraddizioni ideali e di conseguenza la **crisi dello slancio ideale**: dovuta al sostanziale fallimento del comunismo, che non era riuscito a trasformare la società nel senso sperato (dopo oltre 70 anni di promesse).  
NB: il comunismo aveva promesso un mondo migliore, più giusto, con un benessere generalizzato. Aveva però realizzato interventi militari e dittatoriali (vedi filmato sull'Ungheria nel 1956 o sulla Primavera di Praga del 1968), quindi la gente aveva perso la fiducia (disillusione).
- **Tentativi di riforma** del sistema comunista.

Un ruolo essenziale lo hanno avuto da un lato il presidente Ronald **Reagan**, dall'altro Michail **Gorbaciov**.

→ Vedi lucido sui presidenti

Il primo come nemico del comunismo, che ha investito parecchie energie ad attuare politiche miranti a far crollare il comunismo (ad esempio la corsa agli armamenti, alle "guerre stellari" ed allo "scudo stellare" in particolare, hanno contribuito a rovinare le risorse economiche dell'URSS, costretta a tenere un ritmo che non poteva reggere). Il secondo perché, pur essendo comunista, si era reso conto dello stato di corruzione in cui era giunto il sistema ed aveva **cercato di riformarlo**, provocandone così il crollo definitivo. Si pensi ai due concetti di:

- **Perestrojka**: politica di riforma avviata nel 1985 (ristrutturazione, soprattutto in ambito economico).
- **Glasnost**: significa trasparenza, in riferimento alla selezione dei quadri del PCUS (ma permise anche la divulgazione di notizie che prima sarebbero rimaste nascoste, come il disastro di Cernobil il 26 aprile 1986). NB: per approfondimenti su termini e personaggi si veda anche ad esempio l'Enciclopedia Encarta.

Questi tentativi di riformare il sistema ne hanno in realtà provocato il **crollo anticipato**. Sugli avvenimenti e le modalità che hanno portato al tracollo dell'URSS.

→ Libro pp. 225-229

Le conseguenze della caduta del comunismo sono molteplici. In generale abbiamo un ritorno del nazionalismo. In particolare:

- La **disgregazione dell'URSS** e del **Patto di Varsavia**:

In precedenza i momenti di crisi erano stati risolti con la forza: si pensi all'invasione dell'Ungheria (1956), di Praga (primavera 1968), ecc. o alle contestazioni del movimento di Solidarnosc in Polonia (cercare questi 3 aspetti in Encarta o su internet).

→ Libro pp. 228-229

- La presenza di una **sola superpotenza** e quindi la necessità di ridisegnare la sua politica nel mondo. Questo cercando da un lato di dare nuovo vigore ai principi del **diritto internazionale**, dall'altro con la necessità di rivedere la propria politica e le sue giustificazioni, ad esempio in America latina (prima erano state sostenute dittature, giustificandosi in funzione anticomunista).

→ vedi ad esempio p. 224

→ Vedi **lucidi**

- Un **cambiamento strategico verso il medioriente** e il mondo arabo in generale. Se prima questa regione strategica (si pensi al controllo del petrolio) era un punto cruciale dell'equilibrio Est-Ovest, ora non ci sono

più ostacoli insormontabili alla realizzazione di un controllo più o meno diretto di quest'area da parte degli USA. Inoltre se in precedenza anche il **fondamentalismo** e l'**integralismo** islamico avevano un senso poiché garantivano un certo equilibrio tra i due blocchi (pur dovendoli tenere sotto controllo, come fatto ad esempio con la guerra Iran-Iraq).

→ In generale vedi pp. 230-235 i testi di approfondimento 158-159 e 218-219

NB: durante la guerra fredda né gli Usa né l'URSS avrebbero tollerato un **predominio** nella regione da parte dell'altra superpotenza, quindi questa regione è rimasta instabile anche per una questione di equilibrio (e questo ha permesso al nazionalismo e all'integralismo islamico di svilupparsi).

- Molte le conseguenze anche in **Europa** e nei rapporti tra Europa e USA: una ridisegnazione della cartina europea, nonché un riavvicinamento tra est ed ovest.

→ Vedi libro pp. 236-245 e letture e documenti allegati\*

→ Vedi anche il film "Hotel Ruanda"

→ NB: la caduta del **muro di Berlino** (9-10 novembre 1989, vedi p. 244) è il simbolo della caduta del comunismo, almeno in Europa. Infatti se nei paesi del patto di Varsavia le conseguenze della disgregazione dell'URSS saranno la fine del comunismo e il riavvicinamento delle "due europa" (vedi libro pp. 236 e ss.), non sarà così ad esempio in **Cina**. Lì la contestazione dei giovani studenti in piazza **Tienanmen** è stata duramente repressa il 4 giugno 1989, dove l'intervento dei soldati uccise alcune centinaia se non migliaia di manifestanti, ferendone oltre 10'000. In seguito ci furono molti processi, con parecchie condanne a morte in massa (questo ha provocato l'isolamento internazionale della Cina).

→ Tematica da approfondire con una ricerca in internet o semplicemente in Encarta

- L'allargamento della NATO prima e dell'UE poi (movimenti ancora in corso).

- Questioni sociali, come la **crisi dello stato sociale**, ed economiche, come l'affermarsi di un'**ideologia neoliberista**, oppure la **globalizzazione** e il **neocolonialismo** (nuove forme di colonialismo e di imperialismo, con cui si cerca di esercitare un controllo e uno sfruttamento mascherati), sono pure influenzate dalla fine della guerra fredda.

Una visione complessiva e definitiva delle conseguenze della fine della guerra fredda non è quindi ancora possibile.

\* Per le letture si rifletta anche sulle **guerre dimenticate** e sulle modalità e le finalità di certe azioni militari, come ad esempio l'uso di armi all'**uranio impoverito** in Jugoslavia (conseguenze e finalità economiche e strategiche).

→ Approfondimenti e specificazioni (vedi anche lucidi)

Un aspetto essenziale da tenere in considerazione è quello legato al **diritto internazionale**, cioè alle norme giuridiche che regolano le relazioni tra gli Stati. Abbiamo già visto come il diritto internazionale si basa essenzialmente, mancando un'autorità legislativa internazionale, sul rispetto reciproco dei trattati e degli accordi tra paesi. Con il tempo e con la creazione di diverse organizzazioni internazionali, come ad esempio l'ONU, il diritto internazionale è diventato molto complesso ed è compito della comunità internazionale (cioè di tutti i paesi) cercare di farlo rispettare. Sono due i temi da approfondire in particolare:

- I **diritti umani e i diritti dei bambini**: si pensi alle guerre, ai bambini-soldato, alla povertà, allo sfruttamento economico, ecc.

- La **perseguibilità dei criminali di guerra** e i diversi problemi che pone.

Disagi economici e difficoltà politiche. All'inizio degli anni '90 era evidente la gravità dei problemi cui dovevano far fronte le società uscite dall'esperienza comunista. Ovunque il passaggio all'economia di mercato si rivelò un processo lungo e costellato di disagi immediati (speculazioni economiche, crescita dei prezzi, disoccupazione). E quasi ovunque, nei primi anni '90, le inevitabili delusioni finirono per rilanciare e riportare al potere i partiti ex comunisti, peraltro profondamente rinnovati nelle sigle e nei programmi. In *Polonia* le elezioni del '93 furono vinte da una coalizione dominata dagli ex comunisti.

In *Cecoslovacchia*, all'interno della minoranza slovacca conquistarono considerevoli tendenze separatiste che nel 1992 determinarono la creazione di due *Repubbliche*: una *ceca*, comprendente Boemia e Moravia, governata dai partiti di ispirazione liberale, e una *slovacca*, egemonizzata dai gruppi ex comunisti.

La crisi jugoslava. Assai più drammatica la vicenda della Jugoslavia, dove la crisi del regime comunista fece saltare i precari equilibri fra le nazionalità all'interno del paese, stabili dalla fine della Seconda guerra mondiale. La crisi

precipitò a causa del contrasto fra le risorgenti aspirazioni egemoniche della Serbia di Milosević [1997] e la volontà autonomistica delle Repubbliche di *Slovenia* e *Croazia*, le più sviluppate economicamente e le più vicine al centro-Europa per tradizioni e collocazione geografica. Fra il '90 e il '91 prima la Slovenia, poi la Croazia, proclamarono la propria indipendenza. Così fece, in seguito, la Repubblica di *Macedonia*, che occupava invece la parte meridionale (e più arretrata) della Jugoslavia, da sempre oggetto di contesa fra serbi, bulgari e greci. Gli organi federali e i vertici militari accettarono l'indipendenza slovena e macedone, ma reagirono duramente all'analoga iniziativa della Repubblica croata (che ospitava nei suoi confini consistenti minoranze serbe), mobilitando forze armate e milizie irregolari. Così nacque una vera e propria guerra.

Lo scontro etnico in Bosnia. A partire dalla primavera del 1992 il centro del conflitto si spostò nella *Bosnia*, una delle ex repubbliche jugoslave che aveva in marzo proclamato anch'essa la propria indipendenza. Abitata da una popolazione mista, composta da musulmani (la componente più numerosa), croati cattolici e serbi ortodossi, la Bosnia divenne teatro di una guerra crudelissima, provocata soprattutto dalla reazione della minoranza serba, attivamente appoggiata dal regime di Milosević e dalle sue forze armate. Una guerra condotta, soprattutto dai serbi, all'insegna della cosiddetta «pulizia etnica». Né gli sforzi di mediazione della Comunità europea, né le iniziative dell'Onu (che impose la sospensione dei rapporti commerciali con la Serbia e inviò in Bosnia contingenti di pace) ottennero alcun esito. E le stesse iniziative umanitarie per soccorrere la popolazione – in particolare quella della capitale *Sarajevo*, sottoposta a un lunghissimo assedio ad opera delle milizie serbe – furono ostacolate dalla ferocia dei combattimenti.

Gli accordi di pace. Fra maggio e settembre 1995, la Nato attuò una serie di *raid aerei* contro le posizioni dei serbo-bosniaci. Il 21 novembre fu finalmente siglato un accordo di pace a *Dayton*, negli Stati Uniti (ratificato a Parigi il dicembre successivo). L'accordo – che prevedeva il mantenimento di uno Stato bosniaco, diviso in una Repubblica serba e in una Federazione croato-musulmana – pose fine ai combattimenti, ma la sua attuazione si rivelò problematica.

La situazione nell'ex Jugoslavia era resa ancor più precaria dalle tensioni politiche interne ai singoli Stati, dove le istituzioni democratiche stentavano ad affermarsi.

Da Giordania, Sabba Facci, V. Joffe, E. Fineman nella Slovenia 3/4, balta

La crisi del Kosovo. Nel 1998 si ripropose in termini drammatici il problema del Kosovo, che era stato uno dei fattori scatenanti dell'intera crisi jugoslava. In risposta alla protesta autonomista della popolazione di origine albanese e alla nascita di un movimento di guerriglia indipendentista (l'Uck), i serbi scatenarono una durissima repressione che colpì soprattutto i civili.

Ancora una volta furono i paesi della Nato, fra cui l'Italia, a intervenire: prima facendo pressioni sul presidente Milosevič perché ponesse fine alla repressione e restituisse al Kosovo le autonomie di cui godeva prima dell'89; poi, di fronte alle resistenze dei serbi (cui faceva riscontro l'atteggiamento intransigente degli indipendentisti), dando il via a un'operazione militare aerea su larga scala, il cui peso maggiore fu sostenuto dagli Stati Uniti. Per oltre due mesi, fra marzo e giugno del 1999, il territorio della Jugoslavia (compreso il Kosovo) fu sottoposto a una serie sistematica di bombardamenti. I serbi risposero intensificando la «pulizia etnica» in Kosovo: circa cinquecentomila kosovari albanesi diedero vita a un drammatico esodo, rifugiandosi per lo più nelle vicine Repubbliche di Albania e Macedonia, dove furono allestiti, con l'aiuto dei paesi della Nato (e in particolare dell'Italia), grandi campi per accogliere i profughi. L'intervento militare fu apertamente criticato dalla Russia e suscitò forti discussioni nell'opinione pubblica dei paesi occidentali. Ma alla fine, grazie anche alla mediazione della Russia stessa, lo scopo fu raggiunto: ai primi di giugno, Milosevič cedette e ritirò le sue truppe dal Kosovo, rimasto da allora sotto il controllo delle forze Nato in attesa di una decisione circa il suo status definitivo.



Il leader serbo Slobodan Milosevič.

**pulizia etnica**

L'espressione «pulizia etnica» indica la politica di annientamento, mediante assedi, massacri e deportazioni, di una popolazione (un'etnia), da parte di un'altra popolazione (un'altra etnia) che vive sullo stesso territorio o su un territorio adiacente.

La caduta di Milosevič. Indebolito dalla sconfitta, il dittatore serbo resistette per poco più di un anno. Nel settembre 2000, le elezioni presidenziali videro la vittoria di una coalizione democratica guidata da Vojislav Kostunica. Kostunica, divenuto presidente, cercò di reinserire il paese nella comunità internazionale. Milosevič, che aveva cercato di contestare il verdetto delle urne, fu arrestato, consegnato al Tribunale internazionale dell'Aja e processato per crimini contro l'umanità.

Prattanto, un nuovo focolaio di tensione etnica si apriva nella Repubblica di Macedonia, sede di una consistente minoranza albanese che si riteneva oppressa dal governo. Qui, dall'inizio del 2001, cominciarono a operare gruppi di guerriglieri provenienti dal Kosovo. Le forze della Nato, che già avevano base nel paese, assunsero compiti di pacificazione.

...confini delle repubbliche della ex Jugoslavia, proprio per le loro antiche origini, non tengono conto della diversità etnica e religiosa dei loro abitanti. Tale diversità, tenuta sotto controllo dal regime comunista, è stata una delle cause dei conflitti interetnici di questi ultimi anni. Il Kosovo e la Vojvodina sono territori autonomi all'interno della Repubblica serba.



# Attualità del genocidio: il caso della ex Jugoslavia e del Ruanda

1



Secondo alcuni osservatori, le recenti forme di nazionalismo etnico e di separatismo verificatesi nei paesi ex comunisti sono da interpretare come una reazione all'esperienza soffocante di decenni di totalitarismo: di qui, la ricerca del decentramento, della frammentazione in unità politiche ed economiche sempre più piccole. In questo sta la differenza dei nazionalismi attuali rispetto al nazionalismo tradizionale, che puntava, al contrario, alla creazione di unità politiche sempre più vaste.

## Il nazionalismo etnico

Secondo alcuni storici, il "deserto" di idee e progetti lasciato dall'esperienza sovietica e dal monopolio politico del partito unico ha spinto nuovi movimenti nati nei paesi ex comunisti a cercare la giustificazione della propria aspirazione al potere in identità facilmente condivisibili, come l'origine etnica.

Il nazionalismo etnico punta infatti alla creazione di uno stato etnicamente omogeneo: obiettivo irraggiungibile, se non al prezzo di veri e propri stermini di massa. Di qui nasce l'orrore del concetto di "pulizia etnica" che – secondo la definizione datane da un inviato dell'Onu nella ex Jugoslavia – consiste nella «eliminazione, a opera di un gruppo etnico che ha il controllo di

protughi tutti in fuga la ferocia guerra del Ruanda provocò l'esodo di quel popolo fuggiti a piedi e falcidiati dalle malattie, i protughi fuggiti con l'auto la sera, nel tentativo di sottrarsi alla vendetta del tutsi, sterminati in precedenza dalle milizie hutu.

un dato territorio, di membri di altri gruppi». I metodi della pulizia etnica vanno dalla discriminazione sociale ed economica (come nel caso delle minoranze serbe in Croazia, private del lavoro e della proprietà), alla deportazione in campi di concentramento, fino agli "stupri etnici" e al genocidio sistematico.

## Il caso della Bosnia

È quanto avvenuto nella Bosnia-Erzegovina, dove gli jugoslavi, ossia gli "slavi del sud", divisi nelle principali etnie croata e serba, si insediavano nel VII secolo dell'era cristiana. Le differenze tra i due gruppi sono più di carattere storico-culturale che non di tipo razziale: i croati, infatti, furono sottomessi dai franchi e convertiti a forza al cristianesimo cattolico, mentre i serbi, sudditi di Bisanzio, aderirono al cristianesimo ortodosso. Durante la dominazione musulmana, che si verificò tra il XV e il XIX

secolo, un gruppo di slavi aderente a una setta (i bogomili) perseguitata e discriminata dagli altri gruppi religiosi si convertì all'islam. Da questa setta discendono i cosiddetti musulmani della Bosnia, in nulla diversi dagli altri jugoslavi se non per la religione di appartenenza. In Bosnia – la regione al centro della ex Jugoslavia nella quale si incrociano questi tre gruppi – l'impero ottomano, imponendo la sua legge, favorì nei secoli la convivenza tra tutte le etnie che si disseminarono senza confini in ogni parte del territorio. All'inizio del Novecento, quindi, la Bosnia costituiva un intricato insieme di popolazioni che per il 40% era musulmano, per il 30% serbo-ortodosso, per il 17% croato-cattolico, mentre il rimanente 13% era ripartito fra macedoni, albanesi, turchi, ebrei, zingari e altri gruppi. Quando nel 1919 fu costituito il regno jugoslavo, già alcune guerre avevano op-

2



posto il nazionalismo serbo a quello croato; la seconda guerra mondiale ne acui la frattura: la Croazia si alleò con Hitler contro gli antichi nemici serbi e la guerra di resistenza contro l'occupazione nazista fu tra le più cruente in Europa, con più di un milione di morti. Il capo del nuovo stato iugoslavo, dotato di autorità e carisma, il maresciallo Tito – che aveva vinto la guerra di liberazione contro Hitler, era stato in grado di tener testa a Stalin e aveva avviato il suo paese a svolgere un ruolo di prestigio internazionale nell'organizzazione dei paesi non allineati – riuscì a contrastare le tendenze centrifughe delle etnie. Ma dopo la sua morte, in un contesto internazionale che andava profondamente mutando e in seguito al fallimento dell'esperimento economico da lui avviato (un'originale forma di socialismo fondata sulla partecipazione e l'autogestione), riemersero gli antichi odi, ancor più radicaliz-

zati dalla crisi economica. È in questo contesto che si colloca la tragica guerra che in Bosnia, tra il 1992 e il 1995, ha fatto alcune centinaia di migliaia di morti e che, soprattutto, ha dimostrato l'assurdità del nazionalismo etnico: la pretesa di ricomporre uno stato su base etnica ha portato con sé, quale necessaria conseguenza, massacri, campi di concentramento, tentativi di genocidio, sia con lo sterminio sia con lo "stupro etnico", perpetrati sia dalle truppe serbe sia da quelle croate ai danni della popolazione musulmana.

Un fenomeno che si diliora

È tuttavia errato limitare la portata del nazionalismo etnico alle sole società post-comuniste. In realtà, il fenomeno è più vasto e preoccupante perché contemporaneamente si è diffuso su scala globale. La fine della logica della guerra fredda, che spingeva Usa e

La guerra nel cuore dell'Europa. Nella regione balcanica della Bosnia avevano convissuto per secoli diverse etnie, ma lo scoppio delle ostilità nel 1992 fece riemergere antichi odi. Proprio il modello di pluralismo, fino ad allora esempio di coesistenza pacifica, portò la guerra "casi paralizzante".

## DOCUMENTO

Esistono regole per rendere una guerra "decente"?

Le guerre del Novecento, sempre più cariche di odi profondi e radicali, tendono a essere combattute senza più nessuna di quelle regole che imponevano il rispetto delle popolazioni civili e del nemico che si arrende. Nel brano seguente un filosofo contemporaneo, John Rawls, riflette sulle condizioni che rendono una guerra, che un popolo si trova costretto a subire, una guerra *decente*. Rawls suggerisce sei principi, sui quali dovrebbe essere unanime il consenso e intuitivo il valore di verità.

Lo scopo di una guerra giusta, condotta da una società democratica decente, è una pace giusta e duratura fra popoli, a cominciare dai nemici del momento. Una società democratica decente combatte sempre contro uno Stato che non è democratico. Ciò discende dal fatto che i popoli democratici non si fanno la guerra fra loro e, dal momento che qui ci occupiamo delle regole della guerra per tali popoli, abbiamo per scontato che la società contro cui si combatte sia una società non democratica, che le sue mire espansionistiche abbiano minacciato la sicurezza e le libere istituzioni di regimi democratici, e che ciò facendo essa abbia scatenato la guerra.

Nella conduzione della guerra, una società democratica deve operare un'attenta distinzione fra tre gruppi: i governanti e i funzionari dello Stato, i soldati e la popolazione civile. Il motivo di questa distinzione poggia sul principio di responsabilità: dal momento che lo Stato contro cui si combatte non è democratico, non possono essere stati i civili di quella società ad organizzare e condurre la guerra. Sono stati i suoi governanti e i suoi funzionari, con assistenza di altre élite che controllano l'apparato dello Stato e ne costituiscono il personale operativo. Sono loro i responsabili, loro hanno voluto la guerra e, proprio per averlo fatto, sono dei criminali. Non così i civili, spesso mantenuti nell'ignoranza e influenzati dalla propaganda di Stato. [...] Quanto ai soldati, essi – proprio come i civili, e ad esclusione degli ufficiali di grado superiore – non hanno la responsabilità della guerra, ma vengono arruolati o costretti in altro modo a parteciparvi, e il loro patriottismo è spesso sfruttato con crudeltà e cinismo. La ragione per cui possono venire attaccati direttamente non sta nel fatto che sono responsabili della guerra, ma nel fatto che un popolo democratico non si può difendere in nessun altro modo. E difendersi deve. Su questo non vi è scelta. Una società democratica decente deve rispettare i diritti umani dei membri della parte avversa, sia civili che militari, per due ragioni. La prima consiste nel semplice fatto che essi sono titolari di tali diritti in base al diritto dei Popoli. L'altra è che il contenuto di tali diritti va insegnato ai soldati e ai civili nemici tramite l'esempio del proprio comportamento. [...] Sempre in rapporto all'esempio da dare circa il contenuto dei diritti umani, il principio successivo è che i popoli giusti con le loro azioni e prese di posizione debbono prefigurare, durante la guerra, il tipo di pace cui mirano, e il tipo di rapporti fra nazioni che vogliono ottenere. Ciò facendo mostrano in modo aperto e pubblico qual è la natura dei loro fini e che tipo di popolo essi sono.

J. Rawls, *Hirshbima cinquant'anni dopo, perché non dovremmo*, Donzelli, Milano 1995



Da De Vecchi, Giovannelli, Zucchi,  
Modoni di Storio 3, Montedoro

3



Urss a confrontarsi ed equilibrarsi anche in aree lontane per impedire l'estendersi dell'influenza politica e militare dell'avversario, ha reso più autonomi, e quindi molto meno governabili, i vari conflitti periferici.

Protagonisti di questi conflitti sono sempre più spesso entità non statali, etnie in primo luogo, come i tuareg nel Sahel, i tamil nello Sri Lanka, i sikh nel Punjab indiano. Questi movimenti, che sono protagonisti già da anni di azioni di protesta all'interno dei loro stati, nel nuovo contesto politico internazionale hanno iniziato a muoversi in modo più autonomo, mettendo la comunità internazionale in crescenti difficoltà.

Un caso particolare è quello dei curdi, una nazione divisa in tre stati, Iran, Iraq e Turchia, nessuno dei quali intende riconoscerne l'identità nazionale. Il popolo curdo è fatto oggetto di ricorrenti tentativi di espulsione e annientamento, con metodi che vanno dalla

cancellazione della sua lingua e delle sue tradizioni, fino ai tentativi di sterminio che si ripetono soprattutto in determinate situazioni di crisi internazionale. Ultima si è verificata in occasione della Guerra del golfo in Iraq: quale conseguenza di questo conflitto, tre milioni di curdi iracheni vivono oggi su un territorio nel quale sono state disseminate undici milioni di mine antiuomo, pronte a colpire anche in tempo di pace.

L'aggravamento delle tensioni in Angola, in Mozambico, in Liberia, nel Corno d'Africa, la ripresa del conflitto in Cambogia, il peggioramento dei rapporti fra India e Pakistan: sono decine i focolai di tensione che si accendono o riaccendono in tutto il mondo. In Africa, in particolare, le antiche lotte tribali si sono trasformate in guerre con forti connotazioni razziali per effetto della colonizzazione europea che in passato ha fomentato gli odi etnici a proprio vantaggio.

Villaggi curdi nel nord dell'Iraq: i curdi sono una nazione, con una propria lingua e proprie tradizioni, ma privi di uno stato. La maggior parte di loro vive in tribù in un territorio menzuoso diviso fra Turchia, Siria, Iran e Iraq, subendo pesanti discriminazioni e tentativi di genocidio. Il problema delle nazioni senza stato si impone con sempre maggiore drammaticità all'attenzione della politica internazionale.

#### Il caso del Ruanda

Tra tutti è assai noto il caso del Ruanda, una ex colonia tedesca passata al Belgio dopo la prima guerra mondiale. Il Ruanda si trova geograficamente in una posizione strategica, fra l'Africa francofona e quella anglofona e, soprattutto, confina con lo Zaire, il "forziere del continente", il cui ricchissimo sottosuolo fa gola a molti paesi occidentali, tra i quali anche gli Stati Uniti. La popolazione del Ruanda è composta da tre etnie: tutsi (9%), hutu (89%), twa (2%). Il colonialismo tedesco prima e quello belga poi hanno operato per acuire i conflitti fra le etnie: i tutsi, guerrieri dominatori dal corpo slanciato e dalla pelle più chiara che li rendeva, agli occhi degli europei, più intelligenti e più affidabili, divennero uomini di fiducia dei bianchi. Ma quando, negli anni cinquanta, i tutsi decisero di organizzarsi per ottenere l'indipendenza, gli ammini-

stratori coloniali puntarono sugli hutu, meno autonomi e istruiti, alzandoli contro i loro antichi dominatori.

Ottenuta finalmente l'indipendenza nel 1962, il paese ha conosciuto, però, nuove lotte e massacri.

Dopo che, nel 1994, il dittatore Habyarimana, al potere dal 1973, corrotto e violento, è stato ucciso in un attentato del quale non si sono mai chiarite le responsabilità, le milizie dell'ex dittatore e le forze armate governative hanno realizzato un piano mirante alla sistematica eliminazione fisica dell'opposizione democratica hutu e della popolazione tutsi.

Regione dopo regione sono stati setacciati tutti i paesi e, a colpi di *machete*, sono state massacrate tra 500 000 e 1 000 000 di persone. A loro volta i tutsi hanno risposto ai massacri con altri massacri e la guerra si è estesa dal Ruanda al Burundi fino allo Zaire, riproponendo il ricorrente scenario del genocidio etnico.